

RISOLUZIONE ONU

IRAQ ALLA SVOLTA?

di Antonio Maria Baggio

La vittoria militare statunitense che ha portato alla caduta del regime di Saddam si è accompagnata alla sconfitta della visione politica di Bush. Il ruolo della comunità internazionale per una prospettiva di pace.

A un anno di distanza dagli attentati dell'11 settembre 2001, George Bush invia al Congresso un documento che contiene la nuova visione statunitense dei rapporti internazionali nell'età del terrorismo. Il grande studioso Robert Bellah, che certamente non può essere sospettato di anti-americanismo, nella rivista cattolica *Commonweal*, a botta calda lo riassume in modo fortemente critico: «L'America colpirà ogni nazione o gruppo che considera pericoloso, quando e come ritiene necessario. L'America invita gli alleati ad unirsi in questa impresa ma si riserva il diritto di agire con o senza alleati. Nessuna nazione è autorizzata a superare o anche a eguagliare il potere militare americano, e le altre nazioni sono davvero avvisate di limitare o distruggere ogni "arma di distruzione

Andrew Gombert/Ansa





Mentre ancora si combatte, trascorrono settimane cruciali per il futuro dell'Iraq, in attesa della risoluzione dell'Onu che stabilirà i tempi, i modi e i poteri per la costruzione di un regime democratico.

In basso: l'inviato dell'Onu Lahkdar Brahimi ha consultato centinaia di esponenti iracheni per la formazione del nuovo governo.

Ansa

di massa" in loro possesso, e ciò include la Russia, la Cina, l'India. Solo gli Stati Uniti avranno larghe riserve di tali armi, apparentemente perché solo noi siamo considerati capaci di usarle nel modo giusto. Il documento reitera l'intenzione di Bush di "sgombrare il mondo dal male". In apparenza, ciò in cui perfino Dio non ha avuto successo, l'America riuscirà a farlo»(1).

È la "dottrina Bush": l'affermazione dell'unilateralismo statunitense, la convinzione che gli "stati canaglia" cioè collusi o deboli col terrorismo internazionale, sarebbero crollati uno dopo l'altro con una specie di "effetto domino", e i loro governi autoritari o dittatoriali sostituiti da regimi democratici. Di "effetto domino" si parlò anche ai tempi del Vietnam e, visto come andò allora, sembra incredibile che l'idea

possa essere stata proposta nuovamente; eppure, è andata così. Le tesi contenute nella *Strategia nazionale di sicurezza degli Stati Uniti* già si conoscevano, ma soltanto come il pensiero del filone "neoconservatore" statunitense; idee che si potevano leggere, ad esempio, in un precedente libro curato da Robert Kagan e William Kristol su *Pericoli attuali: crisi e opportunità nella politica estera e di difesa americana*. Idee che diventano improvvisamente, grazie alla situazione aperta dagli attentati, la linea dell'amministrazione.

È certamente esaltante, per un gruppo di intellettuali, vedere il proprio pensiero che diventa la linea di azione dello stato più potente del mondo; e si capisce che i neoconservatori abbiano dispiegato tutte le loro forze per dare un sostegno teorico alle decisioni di Bush. Lo sforzo

maggiore è stato concentrato nel cercare di dimostrare che la guerra irachena era una guerra giusta, che esisteva il dovere morale di combatterla. George Weigel, nel corso di un dibattito con l'arcivescovo di Canterbury Rowan Williams, un paio di mesi fa dichiarava che «l'Iraq era un test urgente per la tradizione della guerra giusta nella sua nuova e pericolosa situazione»(2). Chiediamoci allora: come è andato questo "test"?

Una sequenza di errori

Decisamente male, se proprio Kagan e Kristol, oggi, chiedono di accelerare al massimo i preparativi per le elezioni in Iraq(3). Perché tutta questa fretta? Secondo il sondaggio più recente e considerato credibile, compiuto dall'Iraq Center for Research and Strategic Studies, l'88 per cento degli iracheni considera i soldati stranieri come occupanti e oltre la metà ne chiede il ritiro. Se si pensa che l'anno scorso solo un iracheno su cinque era contrario alla permanenza delle truppe straniere, e che quasi sette iracheni su dieci oggi approvano Moqtada Al Sadr - che ha scatenato la ribellione nelle "città sante" -, si ha la misura dei guasti provocati in un anno di dopoguerra. Se si votasse oggi, stando a questo sondaggio, il fondamentalismo potrebbe avere i consensi della maggioranza. Se si vuole evitare questo esito, serve una decisa inversione di rotta, un periodo sufficientemente lungo, prima delle elezioni, durante il quale restituire agli iracheni la fiducia nella comunità internazionale attraverso interventi concreti. Il contingente italiano a Nassiriya ha dimostrato che è possibile aiutare concretamente la popolazione; ma esso ha agito in maniera diversa dagli anglo-americani, con uno stile che riflette una vera tradizione umanitaria. Deve però cambiare lo *status* delle truppe, che, dal punto di vista del diritto internazionale, è, ora, quello di "potenza occupante".

Il fatto è che lo spettro del ritiro precipitoso da Saigon, come quello del padre di Amleto, comincia ad

aggirarsi per le stanze della Casa Bianca, dove la preoccupazione dominante è diventata quella di elaborare una "strategia di uscita". Di "effetto domino" si parla ancora, ma non in riferimento al crollo degli "stati canaglia", bensì per il timore che l'instabilità irachena coinvolga altri regimi, alleati pericolanti degli Usa nell'area mediorientale, quali l'Arabia Saudita e l'Egitto. La stabilizzazione di quest'area costituiva l'obiettivo fondamentale dell'intervento statunitense; i fatti di oggi presentano il rischio che si produca l'effetto contrario: lasciamo sintetizzare la situazione al re di Giordania Abdallah II, il quale, in una intervista alla Abc di metà maggio, parlando di una possibile guerra civile in Iraq, ha affermato che «è più probabile oggi di un anno fa e se, Dio non voglia, arriveremo a questo punto, allora tutta la regione sarà trascinata in Iraq».

Gli Usa hanno abbattuto il regime di Saddam Hussein, che nessuno rimpiange. Ma quello che si è prodotto successivamente in Iraq ha smentito il significato che questa vittoria doveva assumere, e che Bush si aspettava. Alla vittoria sul piano militare si è accompagnata una chiara sconfitta della visione politica del presidente, che ha bisogno, oggi, per tirarsi fuori dalla palude, anche in vista delle elezioni presidenziali di novembre, proprio di quel concorso internazionale, di quell'approccio multilaterale, di quell'autorità dell'Onu, che egli aveva deliberatamente negato. Bush è costretto a fare oggi quel che doveva fare prima della guerra, al posto della guerra. La politica di Bush non sta in piedi, e trascina nella caduta l'ideologia neoconservatrice che l'aveva ispirata.

Ma quali sono stati gli errori seguiti alla vittoria militare? È bene metterli in evidenza, perché ci possano indicare il modo per ripararli. Anzitutto, la coalizione ha smantellato totalmente l'esercito e la polizia di Saddam, per scoprire, dopo, che non era in grado di sostituirli; meglio sarebbe stato individuare immediatamente i responsabili di crimini e



Giuseppe D'Ercole

Il cardinale Ruini, presidente della Conferenza episcopale italiana, ha chiesto una svolta decisa nella conduzione dell'affare iracheno, ribadendo la linea ecclesiale di costruire la pace attraverso il consenso e la giustizia.

estrometterli, salvando il grosso dell'amministrazione; lo smantellamento ha invece creato una massa di insoddisfatti, addestrati all'uso delle armi, animati da un nazionalismo iracheno capace, in caso di necessità, di allearsi con i fondamentalisti.

Inoltre, gli statunitensi hanno emarginato tutti i membri del partito del regime, senza distinguere tra coloro che aderivano per convinzione, e coloro che non potevano fare diversamente: da lì un vuoto nei quadri dell'amministrazione civile.

In secondo luogo, la coalizione ha imposto, in ruoli di rilievo nel governo provvisorio, rifugiati provenienti dall'estero, sgraditi agli iracheni e considerati marionette della coalizione: una scelta che ha dato l'impressione agli iracheni di recitare un ruolo di contorno nel governo stesso e che ha sviluppato in loro un senso di estraneità. La totale ignoranza della cultura irachena, la brutalità nei rapporti con la popolazio-

ne (arresti di massa ingiustificati, ben prima che scoppiasse lo scandalo delle torture), ma ancor più lo scarso tatto usato nelle perquisizioni, spesso infrangendo norme basilari per il convivere dei musulmani come il guardare una donna a capo scoperto nella sua casa da parte di un maschio estraneo alla famiglia) che ha alienato gran parte delle simpatie e resa insopportabile la presenza di soldati stranieri ormai avvertiti come nemici, hanno favorito la moltiplicazione di focolai di ribellione fondamentalista e l'installazione di centrali terroriste, sia provenienti dall'estero che interne; l'intervento Usa ha creato la possibilità che l'Iraq diventi una enorme base terroristica: cosa che prima, sotto il controllo di Saddam, non era.

E che dire del pluralismo religioso antica tradizione irachena? Oggi, sotto le pressioni dei settori più fondamentalisti della popolazione musulmana, i cittadini potrebbero essere obbligati, tutti, a emigrare. Uno scenario non solo possibile, ma a questo punto addirittura probabile.



Che fare?

La Chiesa cattolica è stata sempre decisamente contraria alla guerra irachena. Un giudizio confermato, purtroppo, da ciò che alla guerra è seguito. Ma che cosa fare oggi? «Il problema – ha dichiarato il cardinale Martini – non è di abbandonare l'Iraq, ma di cercare di aiutarlo in modo nuovo»; e ha espresso, così, attraverso il proprio sentimento personale, quella che è in realtà la posizione della chiesa. Da sottolineare è «il modo nuovo», come appare chiaro dall'intervento del 17 maggio del cardinale Ruini alla Conferenza episcopale italiana, che chiede «un cambiamento netto ed evidente»: «è fortemente auspicabile che trovi adeguato sostegno – anche da parte italiana, con scelte coerenti di vicinanza e assistenza a quel popolo – l'opera intrapresa dall'inviato dell'Onu, Lahkdar Brahimi». Uno dei principali argomenti della chiesa contro l'intervento militare in Iraq, sottolineava che gli Usa volevano ricorrere alla forza prima che tutte le possibilità

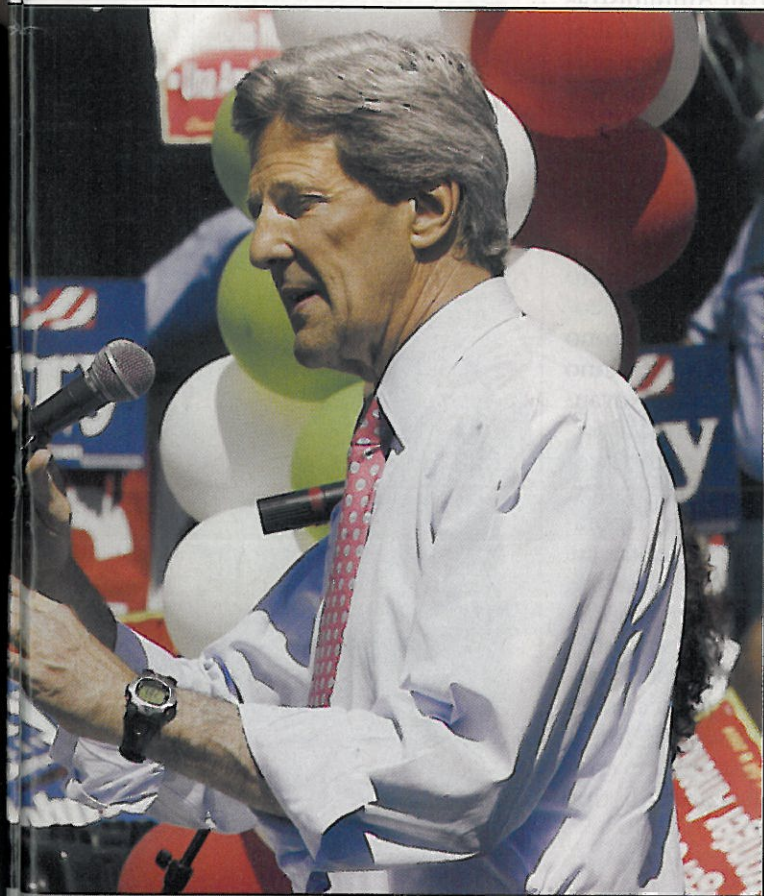
dell'azione diplomatica fossero state espresse; e che l'intervento unilaterale degli Usa infliggeva una profonda ferita alla legalità internazionale e all'autorevolezza delle istituzioni che la devono garantire, soprattutto dell'Onu. La posizione ecclesiale di oggi non fa che riprendere, coerentemente, la stessa prospettiva, che tende alla soluzione dei problemi internazionali e alla costruzione della pace attraverso il consenso fra le nazioni.

Il 30 giugno è la data-limite fissata per il passaggio di poteri al governo transitorio iracheno, scelto da Brahimi, attraverso una lunga consultazione con tutte le diverse forze politiche e religiose dell'Iraq. Se si vuole guadagnare il consenso degli iracheni, dovrà essere un governo veramente rappresentativo. Nel gennaio 2005 si dovrebbe eleggere un'assemblea costituente, che darà vita ad un nuovo governo provvisorio, più legittimato proprio perché espresso da un'assemblea eletta. Entro l'anno, poi, dovrebbe essere varata la nuova Costituzione e dovrebbero tenersi le prime ele-

zioni politiche del nuovo Iraq.

Tutto questo dovrebbe essere stabilito da una risoluzione dell'Onu, da approntare entro giugno. Stati Uniti e Regno Unito l'hanno presentata il 24 maggio al Consiglio di sicurezza: è il testo sul quale si sta discutendo, e che presenta luci e ombre. Di positivo c'è la dichiarazione della fine dell'occupazione; l'autorità della coalizione viene trasferita al nuovo governo transitorio iracheno, che assume una piena sovranità formale, che comprende anche la gestione delle risorse petrolifere, sia pure sotto il controllo di un comitato internazionale: e bisognerà vedere chi avrà il controllo effettivo, data la presenza massiccia di diplomatici e di consiglieri americani che affiancheranno i ministri iracheni. Le truppe straniere rimarrebbero, come forza multinazionale autorizzata dall'Onu per un anno; la forza multinazionale manterrebbe l'autorità per quanto riguarda la sicurezza del territorio: è una decisione realistica, dato che il nuovo governo iracheno avrà bisogno di tempo per costituire risorse proprie con le quali garantire l'ordine pubblico; ma dovrebbe avere però, già oggi, maggiore potere di intervento sulle decisioni della forza multinazionale. Gli statunitensi, inoltre, considerano un principio inviolabile che i soldati americani rimangano sotto un comando americano, e per questo intendono mantenere il comando della forza multinazionale; e questo è un problema, perché la storia dell'ultimo anno esigerebbe, invece, che il comando fosse ceduto. Il ruolo dell'Onu, inoltre, non appare sufficientemente centrale: sarebbe invece l'occasione, questa, per un rilancio dell'Onu e della sua autorità, dal quale dipende, anche, una questione centrale: la decisione dei paesi arabi di inviare proprie truppe nella forza multinazionale.

Settimane cruciali, dunque, quelle che ci attendono; condizionate pesantemente dalla campagna elettorale in corso negli Stati Uniti. Bush e Kerry hanno prospettive



John Kerry, sfidante democratico alla presidenza degli Usa.

La sua linea è più vicina al tradizionale realismo statunitense in politica estera. Si è impegnato, se verrà eletto, a ritirare le truppe entro la fine del suo mandato.

molto diverse; il secondo si è impegnato, se verrà eletto, a ritirare le truppe entro la fine del suo mandato. Appare inoltre più disponibile ad una collaborazione con l'Onu e a un approccio multilateralista ai problemi internazionali; sul fatto che sia realmente disposto a impegnare gli Usa nel progresso di una vera comunità internazionale, non ci sono affatto elementi per essere rassicurati, ma la linea Kerry rappresenta comunque un ritorno al tradizionale rea-

lismo statunitense, a una difesa razionale degli interessi americani: una linea fortemente criticabile sotto molti aspetti, ma che Bush è riuscito a farci rimpiangere.

E l'Europa? È assente. Alcuni paesi europei si muovono, ciascuno per conto proprio. Se l'Europa fosse riuscita ad essere presente nella crisi generata dal terrorismo, come un soggetto politico omogeneo, forse le cose sarebbero andate diversamente.

Gli Stati Uniti hanno sbagliato,

ma non sono i soli. C'è chi deve imparare dagli errori, e chi dalle omissioni. Speriamo che il futuro porti un riscatto per entrambi.

Antonio Maria Baggio

1) *Bellah R.*, The new American Empire: the likely consequences of the "Bush doctrine", in *Commonweal*, Oct 25, 2002, p. 12. 2) *Weigel G.*, War & Statecraft. An Exchange, in *First Things* 141 (March 2004), pp. 14-22. 3) *Kagan R., Kristel W.*, Democracy Now, in *The Weekly Standard*, May 17, 2004.

IDEE E STRATEGIE

CONFLITTO PREVENTIVO dibattito tra politica e religione

Dai frutti, anche stavolta, si riconosce l'albero. Se la vittoria bellica ha gli effetti che stiamo amaramente registrando in Iraq, meglio non dichiarare mai più una guerra preventiva. Potrebbe essere questo il primo insegnamento di cui fare universalmente tesoro dopo aver assistito alla teorizzazione prima e all'attuazione poi di una strategia partorita dagli Stati Uniti in modo unilaterale dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001.

Il 30 giugno prossimo avverrà – secondo la bozza presentata alle Nazioni Unite da Stati Uniti e Gran Bretagna – il passaggio di sovranità del paese da un consiglio di governo scelto dagli americani ad un governo iracheno sotto la supervisione dell'Onu. Quella data potrebbe segnare l'inizio di una svolta.

In questo momento è perciò quanto mai legittimo chiedersi se la situazione d'*impasse* creatasi in Iraq decreti la sconfitta definitiva del disegno di "riordinamento" globale del

pianeta ipotizzato dall'Amministrazione americana allo scopo di realizzare una propria "egemonia benevola" sul mondo. Un programma che prevede alcuni paesi nemici da affrontare in tappe successive – Iran, Siria, Corea del Nord –, dopo aver sistemato Afghanistan e Iraq.

A teorizzare le scelte di Bush è stato un filone di pensiero chiamato "neo-conservatore", e "neocons" vengono definiti gli intellettuali che lo hanno sviluppato a partire dagli anni Novanta, dopo la guerra del Golfo. La cerchia è composta da persone che ricoprono ruoli importanti nelle università, nel giornalismo e nei vari laboratori del pensiero conservatore, tra cui il noto *American Enterprise Institute*, e che hanno assunto incarichi di grande rilievo nell'amministrazione Bush.

In questi circoli sono presenti anche studiosi d'ispirazione cattolica che si sono particolarmente impegnati a legittimare la guerra preventiva anche con giustificazioni di tipo

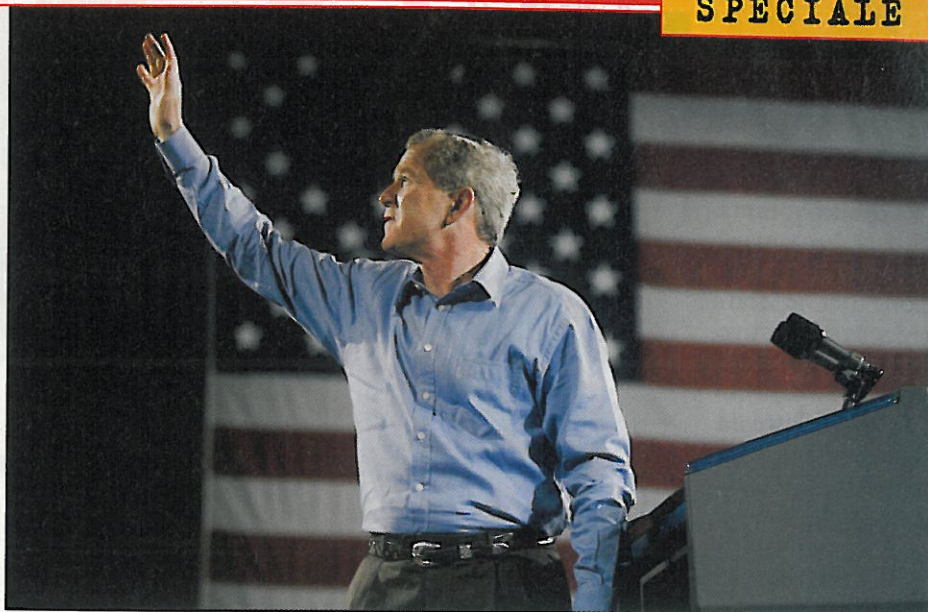
di **Paolo Loriga**

La dottrina sulla "guerra giusta" al centro di un confronto tra studiosi cattolici. Divergenze e distanze tra neoconservatori americani e intellettuali italiani.



Per il presidente Bush (tra i suoi sostenitori nell'Ohio) si fanno più pesanti gli effetti negativi della vittoriosa guerra preventiva. Sotto: un ragazzo iracheno con le bandiere del proprio paese. La popolazione è sempre più ostile verso le forze straniere.

Shawn Theew/Ansa



morale. Essi sostengono che un'autorità di un paese libero legalmente eletta, come il presidente degli Stati Uniti, ha la possibilità, nel nuovo contesto del terrorismo internazionale, di dichiarare una tale forma di guerra. E l'antica dottrina cattolica della guerra giusta fornisce, secondo il pensiero di questi studiosi, sufficienti basi d'appoggio anche dal lato etico. Con ciò, la cosiddetta "guerra preventiva", che di per sé è un concetto militare, ottiene anche l'avallo della riflessione morale.

Vediamo di chiarire. La dottrina della guerra giusta, come fu espressa da sant'Agostino e da san Tommaso, e successivamente da Vitoria e Suarez, riteneva giusta una guerra se era dichiarata da un'autorità legittima, se aveva

una giusta causa, se c'era, in chi la conduceva, l'intenzione di realizzare un bene. Come si vede, questa formula mette tutta la decisione in mano all'autorità, che decide autonomamente sia della giusta causa, sia della retta intenzione. Queste tre clausole - argomentano i neocons cattolici - sono sufficienti per muovere un attacco armato contro uno stato non ancora formalmente sceso in guerra, ma che si suppone possa farlo quanto prima nella

forma tradizionale o in quella terroristica. Si tratta pertanto di legittima difesa, riconosciuta dall'articolo 51 della Carta dell'Onu, per cui non serve una deliberazione delle Nazioni Unite per avviare un'azione bellica preventiva.

Ma la tradizionale dottrina della guerra giusta non coincide con la dottrina cattolica attuale, com'è espressa, ad esempio, nel *Catechismo*. La chiesa, oggi, non parla più di "guerra giusta"; ritiene che un inter-

Nabil Mounzer/Ansa

vento militare possa essere giustificato eticamente, ma pone alcune precise condizioni, molto più restrittive di quelle previste da sant'Agostino: anzitutto, il danno che l'intervento vuole impedire o riparare, deve essere grave e attuale; inoltre, dev'esserci una proporzione tra il male subito e quello che l'azione militare potrebbe provocare; è necessario che ci siano fondate aspettative di successo; e, soprattutto, prima di prendere le armi devono essere state tentate tutte le altre strade, che devono essersi dimostrate inefficaci o impraticabili.

La dottrina cattolica attuale diminuisce la discrezionalità di chi detiene il potere in un singolo stato, ed esprime un pro-



CONFLITTO PREVENTIVO

gresso nella sensibilità morale, una più decisa volontà di pace, una maggiore preoccupazione per le conseguenze negative della guerra. La formula di sant'Agostino riflette le condizioni della sua epoca, dalla quale ci separano 1.600 anni.

Su queste posizioni si è svolto a fine aprile un confronto tra accademici cattolici delle due sponde dell'Atlantico. Organizzatori, George Weigel, del Centro di etica e politica, degli Stati Uniti, e Antonio Maria Baggio, docente di etica sociale all'università Gregoriana. Ospitati nell'aula magna della stessa Gregoriana e coordinati dal decano della facoltà di filosofia, il gesuita statunitense Kevin Flannery, i sei studiosi (tre dagli Usa e altrettanti dall'Italia) si sono interrogati intorno al tema "Il pensiero cattolico e la politica mondiale nel 21° secolo".

Dall'ampio dibattito sono emerse posizioni molto chiare. I neocons hanno sottolineato che la dottrina cattolica tradizionale sulla guerra giusta legittima la guerra preventiva; ritengono necessario tornare alle origini, a quella che, per loro, è la vera dottrina, dalla quale la chiesa si sarebbe allontanata. Non si curano, perciò, di tutta l'elaborazione successiva sviluppata dai teologi e dal magistero.

George Weigel ha fatto presente anche una diversità di posizioni tra il papa e i diplomatici vaticani. «È accaduto proprio nell'imminenza della recente guerra in Iraq, quando i giudizi prudenti di diplomatici vaticani e di responsabili di uffici erano spesso riportati come se fossero giudizi morali decisivi dell'uomo che il mondo ha riconosciuto come la maggiore autorità morale: Giovanni Paolo II».



Se ne ricaverebbe che la guida della Chiesa cattolica non ha mai definito ingiusta la guerra scatenata da Bush e che sono stati i funzionari vaticani a sostenere la posizione attuale.

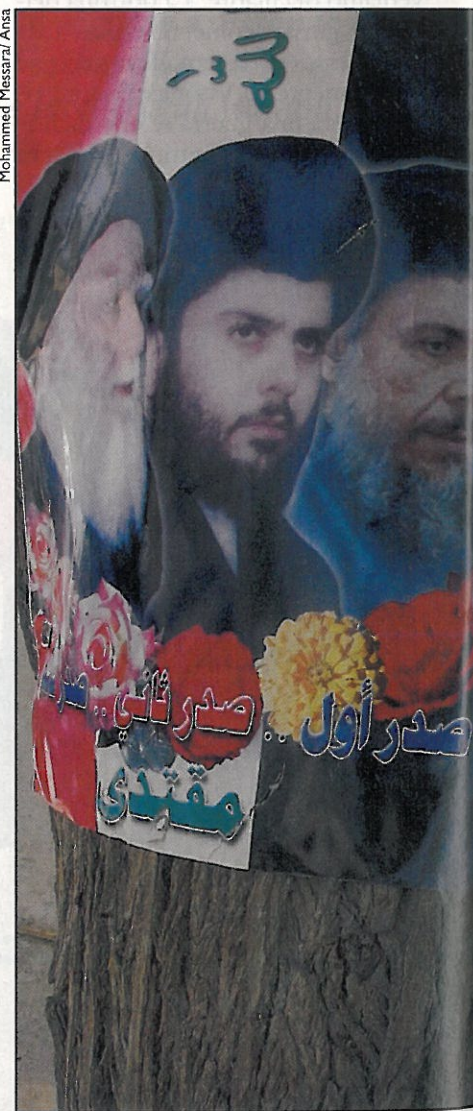
«Il recente pensiero cattolico sulla guerra ha deviato, su importanti aspetti, dalla concezione classica della guerra giusta», ha ribadito James Turner Johnson, docente di religione alla Rutgers University. Le deviazioni sono da imputare prevalentemente ad una sorta di «pregiudizio contro la guerra», che non trova riscontro, a suo avviso, nella dottrina originaria, e all'introduzione di «criteri prudenziali», fatti passare come più importanti degli stessi principi etici classici. Ne sarebbero un esempio i passi del *Catechismo della Chiesa cattolica* relativi alla guerra, che rivelerebbero l'incrinarsi nella chiesa di un certo pacifismo non coerente con la dottrina tradizionale. Infine, secondo Johnson, nel pensiero cattolico si è infiltrata una concezione che vede lo stato come qualcosa di ingiusto di per sé e viene invece privilegiata la dimensione internazionale, espressa, ad esempio, dall'Onu, come la più adatta a perseguire i fini comuni dell'umanità.

I temi relativi al diritto internazionale hanno evidenziato le divergenze

tra Paolo Carozza, docente di diritto alla Notre Dame University, e Vincenzo Buonuomo, esperto di relazioni internazionali, dell'università Lateranense. «Va maturando una concezione dei rapporti internazionali – ha stigmatizzato quest'ultimo – basata su una scelta personale delle regole vigenti o applicabili. Siamo di fronte al contrasto tra la tendenza all'unilateralismo e la concezione del multilateralismo, dove il primo si lega all'idea del primato della potenza, l'altro alla priorità delle regole».

Di errore metodologico ha parlato mons. Piero Coda, docente di teologia all'università Lateranense. «Non è accettabile prendere un segmento della tradizione della chiesa, cioè il principio della guerra giusta di Agostino, e trasformarlo nel criterio definitivo e generale della chiesa». Per di più, è riduttiva l'interpretazione che i neo-

Mohammed Messari/Ansa



cons fanno del pensiero stesso di Agostino, Tommaso e de Vitoria, mentre non sono valutati con sufficiente attenzione i testi del Concilio Vaticano II (in particolare la *Gaudium et spes*), l'enciclica *Pacem in terris*, il *Catechismo*.

«Un limite importante dell'interpretazione neoconservatrice della dottrina della guerra giusta – ha sostenuto il prof. Baggio – è di non assumere come prospettiva centrale del ragionamento la ricerca del superamento della guerra e di concentrarsi esclusivamente su ciò che fa accettare la guerra. Nella visione dei classici, a partire da Agostino, il senso della loro dottrina sta nella ricerca della pace, non nella giustificazione della guerra». Nei neocons c'è, sostiene, un condi-



(2) Domenico Salmaso

Lo studioso statunitense George Weigel e Antonio Maria Baggio, docente all'università Gregoriana, organizzatori di un dibattito sulla dottrina della "guerra giusta". In basso: un miliziano sciita pronto allo scontro, accanto all'immagine di al-Sadr. A fronte: un soldato americano tra gli iracheni.

zionamento dovuto all'attuale momento storico e, forse, ad un patriottismo che tende a giustificare la scelte compiute dal presidente americano.

Non sono ovviamente in discussione le buone ragioni della lotta al terrorismo, ma il metodo adottato. «All'indomani dell'11 settembre – ricordava Baggio – gli Stati Uniti avevano la grande possibilità storica di diventare effettivamente il leader morale del mondo». Le cose, ahinoi, sono andate diversamente. E non può non preoccupare la visione generale dell'amministrazione Bush riguardo al progetto globale che intende perseguire. Un progetto in netto contrasto con il programma che la Chiesa cattolica sta portando avanti, fondato su pace, giustizia e sviluppo.

Com'è facile dedurre, nella pur ampia aula magna della Gregoriana trovavano difficilmente posto le due posizioni, tanto considerevoli risultavano le distanze. Sono emerse profonde differenze dottrinali e metodologiche. Balzava in evidenza che i tre rappresentanti neocons hanno operato, in quanto cattolici, una riduzione della dottrina, nel proporre le loro tesi; in quanto statunitensi, un sostegno a Bush su strade che allontanano gli Usa dalla loro vera identità.

La diversità di approcci avrebbe facilmente favorito interventi polemici. Il dibattito si è svolto invece in modo pacato, lontano da qualsiasi antiamericanismo, nello sforzo di comprendere le ragioni dell'altro. Un metodo esemplare, reso possibile anche dal confronto a porte chiuse vissuto dai relatori il giorno prima dell'incontro pubblico. Il clima sereno non ha comunque attenuato le preoccupazioni per il futuro dell'Iraq e della politica internazionale provocate dalla prospettiva dell'amministrazione Bush, mentre è difficile tacere quanto la visione dei neocons cattolici possa risultare pericolosa per la chiesa.

Paolo Loriga

